

# PAROLE D'AUTORE

I lemmi del  
Vocabolario Europeo  
edizione 2010

# **PAROLE D'AUTORE**

I lemmi del  
Vocabolario Europeo  
edizione 2010

# Vedi alla voce Europa

Non chiederci la parola, scriveva Montale. Noi invece, lo abbiamo fatto. Negli ultimi tre anni abbiamo chiesto a quaranta scrittori di ventisei lingue diverse di indicarci una parola che per loro fosse particolarmente significativa. È così che è nato, e sta crescendo, il nostro **Vocabolario europeo**. Arrivati alla terza edizione, risultano rappresentate ben quindici delle ventitré lingue ufficiali dell'Unione Europea (quest'anno si aggiungono il ceco, il portoghese e l'irlandese), più cinque altre lingue parlate sul territorio dell'Unione (quest'anno lo scozzese), più sei lingue di paesi che dell'Unione non fanno parte (quest'anno il turco). Lingue romanze, germaniche, celtiche e slave, anche lingue non indoeuropee per un Vocabolario tutto particolare, che invece di spiegare le parole le racconta.

Quando Leopardi, in una pagina del suo *Zibaldone*, vagheggia un «Vocabolario universale Europeo», immagina che l'opera («degnata di questo secolo, ed utilissima alle lingue non meno che alla filosofia») si fondi su «esempi giudiziosamente scelti di scrittori veramente accurati e filosofi». Noi quegli scrittori li abbiamo convocati di persona. E che siano vaghe (come il francese *jeu*) o specifiche (come l'inglese *genome*) le parole che ci hanno regalato si rivelano ogni volta – grazie al modo in cui vengono raccontate – **parole d'autore**.

Parole bandiera, come l'irlandese *fianna* o il portoghese *saudade*: quella nostalgia indefinibile della propria terra già espressa nelle edizioni precedenti dal gallese *hiraeth* e dall'albanese *mall*. Parole idea, come lo spagnolo *límite*, l'italiano *castità*, o il turco *haymatlos* “senza patria” (due anni fa era stato scelto il tedesco *Heimat* “patria”). Parole carattere, come il ceco *parchant*, l'ungherese *panaszkodás* e lo scozzese *scunnered*, che fanno tornare alla memoria il sardo *scramentu* “scottatura, disillusione” (2008) o il siciliano *traggediaturi* “persona dagli atteggiamenti teatrali” (2009).

Parole, parole, parole, come risponde Amleto a Polonio («What do you read my lord?» «Words, words, words»). Parole, parole, parole: ancora e per sempre la materia prima della letteratura.

◇ **Giuseppe Antonelli**

# INDICE

## delle voci e degli autori

**Castità, s.f.** p. 7

[dall'italiano] ◇ Maurizio Maggiani

**Fianna, s.f.** p. 8

[dall'irlandese] *banda di guerrieri irlandesi*

◇ Joseph O'Connor

**Genome, s.m.** p. 12

[dall'inglese] *genoma* ◇ Simon Mawer

**Haymatlos, s.m.** p. 14

[dal turco] *senza patria* ◇ Esmahan Aykol

**Jeu, s.m.** p. 16

[dal francese] *gioco* ◇ Laurence Cossé

**Límite, s.m.** p. 18

[dallo spagnolo] *limite* ◇ Eugenio Trías

**Panaszkodás, s.** p. 20

[dall'ungherese] *lamento* ◇ Ágnes Heller

**Parchant, agg.** p. 22

[dal ceco] *bastardo, ibrido* ◇ Petra Hůlová

**Saudade, s.f.** p. 24

[dal portoghese] *malinconia* ◇ David Machado

**Scunnered, agg.** p. 26

[dallo scozzese] *esasperato* ◇ Ian Rankin

Le definizioni delle voci del Vocabolario europeo sono proposte nella lingua in cui sono state scritte dall'autore e accompagnate dall'eventuale traduzione italiana. Le voci seguono l'ordine alfabetico, tenendo conto – per le parole scritte in altri alfabeti – della traslitterazione nell'alfabeto latino.

Si ringraziano per la collaborazione Laura Angeloni, Marina Astrologo, Stefania Bertuccio, Grace Hason, Giovanna Melloni, Nicola Nobili, Rita Pesti, Salvatore Satta, Antoni Vilalta Seco, Sandra Talone.

## Castità, s. f.

◇ Maurizio Maggiani

**T**engo in grande considerazione la parola *castità* e la sua aggettivazione in casto e casta.

È una parola che mi è tornata in mente, dissepolta dal sottosuolo delle smemoratezze, quando ho cominciato a sentirla pronunciare con insolenza dottrinarica e veemenza canonica da voci che già nel loro suono scandivano l'intenzione di una disumana perversione del suo senso e della sua ragione, persino del suo etimo. Così sono tornato a considerare cosa intendesse quell'uomo quando disse: siate casti come colombe. E ho preso ad affezionarmi a quella parola, e vorrei farne voce corrente tra gli uomini; vorrei che fosse affrancata dall'insensatezza a cui è stata ridotta, ripulita dalla corruzione in cui è stata vituperata. Vorrei poterla dire io per me e per chi amo e rispetto e riconosco tra gli umani. Per quello che ne so io, *castità* è il sincero aderire al libero dispiegarsi della vita. L'incorrotta comprensione e la feconda appartenenza a tutti i suoi moti e a suoi colori, che la fanno franca e candida. La *castità* è sobrietà dello sguardo e dignità del fare, è dirittura nell'essere. La *castità* è assenza di malizia, è pratica verità. L'uomo casto è trasparente e la lealtà è la sua innocenza, la pudicizia, il suo incorrotto agire. E l'abiezione, la menzogna, lo scandalo, è ciò da cui egli pratica rigorosa astinenza.

# Fianna, s. f. | banda di guerrieri irlandesi

◇ Joseph O'Connor

Remembering as forgetting in Ireland.

**R***Fianna*: (Irish Gaelic). Mythical band of ancient heroic Irish warriors.

*Fenian*: (a) The English language name for the *Fianna*. (b) The name of a 19th Century nationalist movement in Ireland. (c) 20th Century Ulster Protestant derogatory slang term for a Catholic.

One of the many remarkable things about the Republic of Ireland is that for all eighty years of its independent existence it has been governed by one of two conservative political parties: Fianna Fail (now in power) and Fine Gael (currently leading the opposition). These two parties have very much in common. Male-dominated, conservative, insular, suspicious, obsessed with clientelist politics and weakened by corruption. Their names are remarkably interesting to the student of language.

*Fine Gael*: The Gaelic Race. *Fianna Fail*: The Soldiers of Destiny.

Both these parties emerged from an ancient ideology in Ireland, the notion that violence was somehow heroic, the stuff of superheroes and legendary men. I call this process the 'Fiannisation' of political and intellectual life. The English poet Wilfred Owen called it 'the old lie -- *Dulce et decorum est pro patria mori*'. It is a sweet and beautiful thing to die for your country.

There are Fianna-Lands in many countries, all over the world. Fianna-Land is a place where events which happened centuries ago are discussed with the jaggedness of recently inflicted pain. Where disasters which happened to somebody else are narrated as if they happened to you. Where acts of the most infinitesimal empathy with your neighbour are impossible, if he happens not to belong to the same tribe as yourself, but communion with your

co-tribalists of half a millennium back is as deep as it is with your family. Where remembering, in fact, is a form of forgetting.

Ricordo come forma di oblio in Irlanda.

*Fianna*: (gaelico irlandese). Banda mitica di antichi eroi irlandesi

*Fenian*: (a) Il nome inglese della *Fianna*. (b) Il nome di un movimento nazionalista irlandese del diciannovesimo secolo. (c) Termine gergale usato in senso spregiativo dai protestanti dell'Irlanda del Nord nel ventesimo secolo per indicare un cattolico.

Una delle molte cose sorprendenti della Repubblica d'Irlanda è che nel corso di tutti gli ottant'anni della sua storia come Paese indipendente è stata governata da uno dei due partiti politici conservatori: Fianna Fail (attualmente al potere) e Fine Gael (a capo dell'opposizione). Questi due partiti hanno molto in comune: in forte prevalenza composti da uomini, conservatori, provinciali, sospettosi, ossessionati dalla politica del clientelismo ed indeboliti dalla corruzione. Per uno studente di lingue, i loro nomi sono di grande interesse.

*Fine Gael*: La razza gaelica. *Fianna Fail*: I soldati del destino.

Entrambi i partiti sono scaturiti da un'antica ideologia irlandese, secondo cui la violenza sarebbe in un certo qual senso eroica, la sostanza di cui sono fatti i supereroi e gli uomini leggendari. Io chiamo questo processo la "fiannizzazione" della vita politica ed intellettuale. Il poeta inglese Wilfred Owen la chiamava "l'antica menzogna – *Dulce et decorum est pro patria mori*". È dolce e dignitoso morire per la patria.

Le terre delle *fianna* sono in molti Paesi, in tutto il mondo. Le terre delle *fianna* sono un luogo in cui gli eventi che hanno avuto

luogo secoli fa vengono discussi mischiandoli al dolore infitto di recente. Dove le disgrazie accadute a qualcun altro vengono narrate come se capitassero a te. Dove atti di empatia, anche la più minuscola, col vicino sono impossibili se solo costui non appartiene alla tua stessa tribù, ma la comunicazione con i membri della tua tribù di mezzo millennio fa è tanto profonda quanto quella con la tua famiglia. Dove il ricordo, di fatto, è una forma di oblio.

**T**he word emerged from the primeval soup of scientific vocabulary sometime during the middle of the last century. At first hesitant and uncertain in meaning, it evolved to become that thing that it is now: the sum total of our genetic material, all our DNA. So *genome* is *us*. It is about our future and our past, about the creatures we were when we took our first, hesitant steps onto the open grasslands of Africa four million years ago and the creatures we will be in the dawning of a brave new world. And as a word it embodies the human condition, carrying within it hints of genius and genesis, but also something deformed and malign. Indeed *Gnome* itself is a hybrid of meaning: it may signify an aphorism, a short meaningful saying; or it may mean a short, squat figure with a cunning and malicious mind and a store of treasure to guard. Our genome is our treasure for within its intricate workings lies all there is to be human. It is at once body and spirit, the machinery that drives us to conflict and confusion but also the machinery that evokes the sublime side of our nature, our genius, the spirit that resides within us and can bring us to contemplate the stars.

La parola *genoma* è emersa dalla zuppa primordiale del vocabolario scientifico intorno alla metà del secolo scorso. Inizialmente di significato esitante e incerto, si è evoluta fino a diventare ciò che è adesso: la somma totale del nostro materiale genetico, il nostro DNA completo. Dunque, il *genoma* è *noi*. Ha a che vedere con il nostro futuro e il nostro passato, con le creature che eravamo quando, quattro milioni di anni fa, abbiamo mosso i primi passi esitanti sulle vaste praterie africane e le creature che saremo all'alba del mondo nuovo. E come parola incarna la condizione umana, portandosi dentro tracce di genio e genesi, ma anche qualcosa di deforme e maligno. In effetti *Gnome* in sé è un ibrido: può significare un aforisma (la *gnome* in italiano, NdT), un breve detto denso di significato; oppure può riferirsi a un essere basso e tozzo dalla mente scaltra e maliziosa e un tesoro da custodire (lo *gnomo* in italiano, NdT). Il nostro *genoma* è il nostro tesoro, perché all'interno dei suoi intricati meccanismi è racchiuso tutto ciò che è umano. È insieme corpo e spirito, il congegno che ci conduce al conflitto e alla confusione ma anche quello che evoca il lato sublime della nostra natura, del nostro genio, lo spirito che risiede dentro di noi e può indurci a contemplare le stelle.



# Haymatlos, s.m. | senza patria

◇ Esmahan Aykol

**H**aymatlos: Yüreğim, bir dilde kanyor. Anneannemin annesinin bir fotoğrafı var bende. Doğduğum, büyüdüğü topraklardan kovulmadan önce, 1900'lerin başında çekilmiş. Bir sandalyede dimdik oturmuş, elleri dizlerinin üstünde, yüzünde ciddi bir ifade.

Kızıyla birlikte İstanbul'a dek onca yolu nasıl geldiğini bilmiyorum. Hiç anlatmadı. Tuzdan bir direğe dönüşmeyi göze alamadı; geriye bakmadı.

Onun tek çocuğu anneannem şimdi 84 yaşında, daimi bir demans halinde yaşıyor; kendisinden sonraki nesle aktarmadığı, bize yabancı o dilde konuşuyor. "Türkçe konuş anneanne," diye sözünü kesiyorum, "Anlamıyorum seni."

New York'da sürgünde Lehçe yazan Litvanyalı şair Czesław Miłosz'un o hüznümlü lafını hatırlatıyor anneannem bana: "Tek vatan, dildir." Ben, bir cümle daha koyuyorum üstüne: Ölmeye yatarken, sığınacağımız vatan, dildir.

Haymatlos, Alman faşizmi sırasında Türkiyeye kaçan Yahudi ve komünist aydınlar vasıtasıyla Türkiyeye giren bir kavram. Benim için 'vatansız'dan çok daha fazlası haymatlos: Tarihteki tüm acılı/zorunlu göçleri, gelip geçiciliği, en önemlisi de dillerin ülkesine sığınmayı temsil ediyor.

*Haymatlos: Il mio cuore sanguina in una lingua.*

Posseggo una fotografia della mamma di mia nonna. È stata scattata agli inizi del '900, prima che fosse cacciata via dalle terre in cui è nata e cresciuta. Seduta dritta su una sedia, ha le mani sulle ginocchia e un'espressione seria sul viso.

Non so come abbia fatto tutta quella strada insieme alla figlia per arrivare fino a Istanbul. Non l'ha mai raccontato. Non ha voluto correre il rischio di tramutarsi in una statua di sale, non ha guardato indietro.

La sua unica figlia, mia nonna, ha ora 84 anni e vive in uno stato di demenza permanente; ci parla in quella lingua straniera che non ha trasmesso alla generazione che l'ha seguita. "Parla in Turco nonna," la interrompo "non ti capisco."

La nonna mi ricorda quelle tristi parole del poeta lituano Czesław Miłosz, scritte dal suo esilio di New York in polacco: "La lingua è l'unica patria". E io vi aggiungo una frase: in procinto della morte, la lingua è la patria in cui ci rifugeremo.

*Haymatlos* è un concetto che è entrato a far parte della lingua turca durante il periodo del fascismo tedesco, quando intellettuali ebrei e comunisti sono scappati in Turchia. Per me *Haymatlos* è molto più del binomio senza patria: rappresenta tutte le migrazioni obbligatorie e dolorose della storia, l'essere di passaggio, e più importante ancora, il rifugio nella patria della lingua.

**L**a littérature et le réel.

Un enfant est plongé dans un livre. Il a l'air à part, hors de la vie, loin du monde. Mais peut-être, au contraire, sa vie se joue. Une phrase l'atteint, peut-être, et se fiche en lui.

Vers sept ou huit ans, j'ai lu une phrase que je n'ai jamais oubliée. C'était dans *Ourson*, un conte de la comtesse de Ségur. La phrase tenait en une ligne, sous une illustration. L'image, une gravure de Gustave Doré, ou dans le style de Doré, montrait un jeune homme à genoux devant une jeune fille debout. Et la phrase était : « *Ourson, dit la fée, je ne suis pas Violette* ».

La jeune fille avait les traits de Violette, le corps de Violette et Ourson, qui aimait Violette, voyait Violette. Mais, disait la phrase, cette Violette n'était pas Violette, c'était la fée qui avait pris les apparences de la jeune fille et qui l'avouait à Ourson.

Est-ce ce jour qu'est née ma fascination pour la littérature ? La littérature écarte les limites du réel. Elle passe outre les apparences, elle soulève les voiles. Une femme semble une femme, mais c'est une fée. Un jeune homme retrouve la femme qu'il aime, et apprend d'elle que ce n'est pas elle : qui est donc celle qu'il voit ? pourquoi n'est-elle pas celle qu'elle semble ? où se trouve celle qu'il aime ? ... Quelqu'un peut donc ne pas être ce qu'il paraît ? A quoi se reconnaît une personne ? ... Et qu'est-ce qu'aimer ? A quoi connaît-on que l'on aime ? Quelle est la réalité de l'amour ?

La littérature fait *jouer* le réel. Ce faisant, elle le questionne. Et, si elle est juste, elle le fait parler. Elle ne raconte pas d'histoires. C'est un miroir où l'on voit plus que ce qu'il y a de l'autre côté, dans la réalité.

La letteratura e il reale.

Un bambino è immerso in un libro. Sembra assente, distaccato dalla vita, lontano dal mondo. Ma forse, invece, la lettura mette in gioco la sua vita. Forse una frase lo colpisce e si conficca in lui. Sui sette o otto anni ho letto una frase che non ho mai più dimenticato. Era in un racconto della contessa di Ségur intitolato *Ourson*, Orsetto. La frase stava in una riga, sotto un'illustrazione. L'immagine, un'incisione di Gustave Doré o nello stile di Doré, raffigurava un giovanotto in ginocchio davanti a una fanciulla ritta in piedi. E la frase era: "Orsetto, disse la fata, io non sono Violette".

La fanciulla aveva i lineamenti di Violette, il corpo di Violette, e Orsetto, che amava Violette, vedeva Violette. Ma, diceva la frase, quella Violette non era Violette, era la fata che aveva assunto le sembianze della fanciulla e lo confessava a Orsetto.

Sarà nata quel giorno la mia attrazione per la letteratura? La letteratura sposta i limiti del reale. Va oltre le apparenze, solleva i veli. Una donna sembra una donna, ma è una fata. Un giovane ritrova la donna che ama e viene a sapere da lei che non è lei: ma allora chi è colei che egli vede? Perché non è quella che appare? Dove si trova la donna che ama?... Ma allora qualcuno può non essere ciò che sembra? Da che cosa si riconosce una persona?... E che cosa significa amare? Da che cosa si capisce che si ama? Qual è la realtà dell'amore?

La letteratura fa giocare il reale. Così facendo, lo interroga. E, se è giusta, lo fa parlare. Non racconta storie. È uno specchio in cui si vede più di quello che c'è dall'altra parte, nella realtà.

**L**o normal es pensar en “límites” que nos restringen, o que a modo de obstáculos nos excitan y suscitan la necesidad de traspasarlos, o de transgredirlos; así se ha pensado normalmente esa noción, desde Fichte y Schelling a Bataille, o desde Hegel a Lacan.

Muy distinto es, en cambio, pensar el límite a través de la noción romana de *limes*: espacio que puede ser habitado; en el cual puede vivirse y convivirse. Espacio, pues, afirmativo.

El límite posee aperturas, puertas. Acudo en muchos textos a un sustento arqueológico: el concepto de límite en la fundación inaugurante de las ciudades, según el rito greco-latino. El trazado de límites que implicaba abrir un surco en la circunscripción urbana para la construcción mural, pero dejando siempre abierto un espacio para las puertas de la ciudad.

El límite da lugar a accesos de comunicación. Abre espacios viarios. Tiene valencia hermenéutica. Se halla bajo la advocación de Hermes, dios de caminos, de vías de acceso hacia sabidurías arcanas, incluso dios conductor hacia los misterios de la muerte.

El límite es, siempre, una realidad ambigua en la cual aquello de lo cual el límite es límite se contagia y contamina de un “más allá” que lo determina desde dentro. Piénsese en la orilla del mar, o en la ribera de un río, o en la frontera de un país o territorio, o en la circunscripción de un objeto, o en la piel del cuerpo, o en la fachada de una casa.

È normale pensare a “limiti” che ci restringono, o che come ostacoli ci stimolano e suscitano la necessità di superarli, o di trasgredirli; così si è pensato normalmente a questo concetto, da Fichte e Schelling a Bataille, da Hegel a Lacan.

È molto diverso, invece, pensare al limite attraverso il concetto romano di *limes*: spazio che può essere abitato; nel quale si può vivere e convivere. Spazio, quindi, affermativo.

Il limite possiede aperture, porte. Ritrovo in molti testi un richiamo archeologico: il concetto di limite nella fondazione delle città, secondo il rito greco-romano. Il tracciato di limiti che implicava l'aprire un solco nella circoscrizione urbana per la costruzione muraria, ma sempre lasciando aperto uno spazio per le porte della città.

Il limite produce varchi di comunicazione. Apre spazi di viabilità. Ha una valenza ermeneutica. Si trova sotto la protezione di Hermes, il dio delle strade, delle vie di accesso a saggezze arcane, il dio che conduce persino ai misteri della morte.

Il limite è, sempre, una realtà ambigua nella quale ciò di cui il limite è limite si contagia e si contamina di un “oltre” che lo determina da dentro. Basta pensare alla riva del mare, o alla frontiera di un paese o di un territorio, o al contorno di un oggetto, o alla pelle del corpo, o alla facciata di una casa.

**M**agyarországnak sokféle kultúrája van. remekelünk zenében, képzőművészetben,irodalomban. De a mindennapi élet kultúrái között a panasz kultúra a legjellemzőbb és legelterjedtebb.,

Ha egy magyar embert megkérdezed,hogy hogy van,akkor azt fogja válaszolni, hogy „szó,szó” vagy „megvagyok” vagy „élek” jelezve,hogy minden rosszul megy. Ha jövedelmére kérdezel,azt válaszolja,hogy mindenki becsapja. Ha állására kérdezel,szadista főnöke van. A nők a fodrásznál abban versenyeznek,hogy melyikük „ura”,azaz férje, a legrettenetesebb .Ha magyar emberre hallgatsz, senkinek sem megy jól,senki sem sikeres,egészséges, elégedett,mindenki a sors ártatlan áldozata. Minden kormány pocsék, mindig vele tól ki ,kivéve persze a diktátorokat,mert azokra nem merünk panaszkodni. A panasz kultúra mindenre kiterjed..

Két változata van a panaszkodásnak. Az egyik felületes,a másik mély. A felületes panaszkodó azért panaszodik, mert ez a szokás,vagy mert nem akar senkinek pénzt kölcsönadni. A mély panaszkodó elhiszi magának,hogy beteg,mindenki becsapja, szegény és szerencsétlen. A panasz kultúra depresszióba torkollik. Magyarország hosszú idő óta első helyen ,néha egészen kivételesen a második helyen , áll az európai öngyilkossági statisztikában. A panasz kultúra mégsem olyan ártalmatlan,mint amilyennek hisszük.

L'Ungheria ha diverse culture: siamo bravi nella musica, nell'artigianato, nella letteratura. Ma fra le abitudini quotidiane la più diffusa e caratteristica è quella del lamentarsi.

Se chiedi ad un ungherese come sta ti risponderà “così-così”, o “esisto” oppure “vivo” indicando che va tutto male. Se ti interessi del suo reddito risponderà che tutti lo ingannano. Se chiedi del suo lavoro dirà che ha un capo sadico. Dal parucchiere le donne fanno a gara per stabilire chi di loro ha il “signore”, ovvero il marito, più terribile. Se dai retta a un ungherese, a nessuno vanno bene le cose, nessuno ha successi, nessuno è sano, soddisfatto, tutti sono vittime innocenti del destino. Tutti i governi sono infami perché fanno dispetti proprio a lui, tranne ovviamente i dittatori perché di loro non osiamo lamentarci. La cultura delle lamentele si estende su tutto...

Il lamento esiste in due versioni. Il primo è superficiale, l'altro è profondo. Il lagnoso superficiale si lamenta per abitudine, oppure perché non vuole prestare dei soldi a nessuno. Quello profondo invece crede di essere malato, che tutti lo ingannino, che sia povero e disgraziato. L'abitudine alla lamentela porta alla depressione. L'Ungheria da molto tempo si trova al primo – oppure eccezionalmente al secondo - posto delle statistiche europee dei suicidi. L'abitudine alla lamentela non è così innocua come pensiamo...

## Parchant, agg. | *bastardo*, *ibrido*

◇ Petra Hůlová

**P**ůvodní význam slova *parchant* je „nemanželské dítě“, ale přenesený význam označuje jakéhokoli křížence. Něco, čemu se v češtině říká „ani ryba ani rak“. Právě to mě totiž zajímá. Kříženectví a z něj plynoucí nejednoznačnost ať už ve smyslu etnickém nebo hodnotovém. A tak jsou hlavními postavami mých románů čínsko-mongolští respektive rusko-mongolští míšenci, filosofující prostitutka, newyorští přistěhovalci či komunistická fanatička. Rozporuplné postavy do nichž se lze vcítit snáze než s nimi bezvýhradně souhlasit či jim stoprocentně oponovat. *Parchant* je pro mě právě takovou postavou. Osudem, který provokuje. V ideálním případě na něj totiž neplatí šablony, které jsme zvyklí přikládat na svět. Ony mřížky a předem připravené škatulky. Mé texty jsou většinou psané v první osobě. Prostřednictvím těch všelijakých *parchantů* hledám sama sebe.

La parola *parchant* vuol dire originariamente “figlio illegittimo”, ma rappresenta in senso traslato qualsiasi tipo di ibrido. Quello che in ceco chiamiamo “né pesce né granchio”. Proprio questo mi interessa. L’ibrido e l’indeterminatezza che ne deriva, etnicamente, ma anche dal punto di vista dei valori. I protagonisti dei miei romanzi sono meticci cino-mongoli, o russo-mongoli, prostitute che amano filosofeggiare, immigrati a New York, fanatici comunisti. Personaggi contraddittori con cui è più facile identificarsi che essere in accordo assoluto o in totale disaccordo. Il *parchant* è per me un personaggio così. Un destino che provoca. Nella situazione più ideale non è racchiudibile nei modelli che siamo soliti attribuire al mondo, in griglie e classificazioni precostituite. Quasi tutti i miei libri sono scritti in prima persona. Attraverso i miei vari *parchant* io ricerco me stessa.

**A** saudade chega quando nos falta alguém ou um lugar ou um tempo, e tudo o que resta é a ausência e as memórias e também a melancolia provocada por essas memórias. Em Portugal, a saudade sente-se nessa lembrança de quem já não está, que é, a um só tempo, grata e triste. Os portugueses acostumaram-se à perda, conformaram-se com ela. Há quinhentos anos, os nossos marinheiros e conquistadores dispersaram-se pelo globo e viveram nas suas solidões, nas suas saudades. Hoje, séculos depois de todo esse império se extinguir, vivemos na saudade de uma época que não regressa, porque a saudade também é uma espécie de esperança inútil que por isso mesmo acaba por doer. É quase como uma assombração que carregamos: não há forma de separar a saudade da memória, e a memória, claro, existe em todas as palavras que dizemos e escrevemos e trabalhamos, as palavras que nos definem. Como se tudo fosse feito de saudade.

La *saudade* giunge quando ci viene a mancare qualcosa, come un luogo o un momento, e tutto ciò che resta è l'assenza, i ricordi e la *malinconia* scaturita da queste memorie.

In Portogallo, la *saudade* si percepisce in questa memoria, allo stesso tempo gradevole e triste, di ciò che non c'è più.

I portoghesi sono ormai abituati alla perdita, si sono con il tempo adattati alla separazione.

Sono passati cinquecento anni da quando i nostri marinai e i conquistadores si dispersero per il globo e vissero nella loro solitudine, accompagnati dalla *saudade*.

Oggi, secoli dopo la fine di quest'impero, viviamo nella *saudade* di un'epoca che non può tornare, perché la *saudade* è anche una sorta di inutile speranza, e proprio per questo può anche farci soffrire.

È quasi come un fantasma, un simulacro che ci portiamo dietro: non esiste modo di separare la *saudade* dalla memoria, e di sicuro i ricordi esistono in tutte le parole che diciamo, scriviamo e elaboriamo, parole che ci definiscono. Come se tutto fosse fatto di *saudade*.

## Scunnered, agg. | *esasperato*

◇ Ian Rankin

**T**his is a Scots word meaning you are annoyed with or frustrated by some aspect of the world around you. It denotes irritation, a level of anger, and also a sense that you can do nothing to improve the situation. Examples might range from the inability to remove the top from a jar to the inability of an oil company to stem an undersea leak. If these things really get under your skin, then you are scunnered. You have self-knowledge that you are largely powerless and impotent in this maddening world. If you tell someone that you are “fair scunnered” then this amplifies your sense of frustration. The word scunnered is used a lot in everyday speech in Scotland, but is not nearly so common in its written form. For all I know, it may even be spelled “scunnert”.

*Scunnered* è una parola scozzese che significa che si è infastiditi o esasperati da un qualche aspetto del mondo circostante. Denota irritazione, una punta di rabbia, e anche la sensazione di non poter fare nulla per migliorare la situazione. Gli esempi possono variare dal non riuscire ad aprire il tappo di un barattolo all'impossibilità di contenere un perdita sott'acqua da parte di una compagnia petrolifera. Se queste cose danno veramente sui nervi, allora si è *scunnered*. Si ha la consapevolezza di essere ampiamente inermi e impotenti in questo mondo sempre più esasperante. Se si dice a qualcuno che si è *fair scunnered*, questo amplifica il senso di frustrazione. In Scozia è un termine molto utilizzato a livello colloquiale, ma non troppo comune in forma scritta. Per quanto ne so, può anche darsi che si scriva “scunnert”.

## **PAROLE D'AUTORE**

I lemmi del Vocabolario Europeo  
edizione 2010

a cura di

◇ **Alessandro Della Casa**

◇ **Marella Paramatti**

supervisione alle traduzioni

◇ **Laura Cangemi**

impaginazione

◇ **Stefano Caprioli**

© gli autori per i testi

© 2010 Festivaletteratura

Tutti i diritti riservati

stampato in italia da

Tipografia Commerciale, Mantova

prima edizione, settembre 2010

Festivaletteratura 2010

via Castiglioni 4, 46100 Mantova

tel. 0376 223989 - fax 0376 367047

segreteria@festivaletteratura.it



